



**Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale**

Prodotto realizzato con il contributo del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale ai sensi dell'art. 23- bis del DPR 18/1967. Le posizioni contenute nel presente report sono espressione esclusivamente degli autori e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

La Russia putiniana: potere, opposizione e società civile nella dittatura

Relazione finale del progetto di Memorial Italia

Nell'ambito del progetto "La Russia putiniana: potere, opposizione e società civile nella dittatura" di Memorial Italia e finanziato con un contributo nel 2022 ex art. 23bis DPR 18/67 stanziato dall'UAP SDS del MAECI," Memorial Italia ha svolto le seguenti attività:

1. Il 18 settembre 2023, Memorial Italia ha organizzato presso la sala lettura della Fondazione Gramsci di Roma l'evento pubblico intitolato "La Russia di Putin: Potere, società e visioni del mondo". Questo consisteva in un dialogo tra Irina Ščerbakova (membro storico dell'ONG sovietica e poi russa Memorial, vincitrice del premio Nobel per la Pace nel 2022) con relatori esperti di Russia contemporanea come Alexander Baunov (politologo precedentemente analista senior presso il think tank Carnegie di Mosca e ora in visiting presso European University Institute di Fiesole), Alain Blum (demografo esperto di Russia e professore presso l'École des hautes études en sciences sociales di Parigi), Andrea Gullotta (presidente di Memorial Italia), Alberto Masoero (professore di storia della Russia presso l'Università di Torino), Silvio Pons (presidente della Fondazione Gramsci) e con la moderazione di Riccardo Mario Cucciolla (ricercatore di storia della Russia dell'Università di Napoli L'Orientale). L'evento ha avuto una partecipazione di pubblico in presenza (36 partecipanti) ed è stato seguito in diretta su Facebook (<https://fb.watch/nntmib5doz/>). La registrazione sarà pubblicata sui canali YouTube di Memorial Italia.

2. Memorial Italia ha curato la pubblicazione del volume collettaneo “La Russia putiniana: il regime e la società civile nella dittatura” (Roma: Viella), curato da Marco Buttino, Riccardo Mario Cucciolla e Niccolò Pianciola. Il volume analizza come il regime putiniano sia il frutto di una complessa trasformazione del rapporto tra stato e società civile. La forma autoritaria e l’involuzione politica si intensificano dal 2014 in connessione con l’annessione della Crimea e l’apertura del conflitto armato in Ucraina. I saggi esaminano le istituzioni, la costruzione identitaria nazionale e imperiale, l’influenza ideologica e la manipolazione della storia nel discorso politico. Attraverso approcci differenti, gli autori evidenziano come andamenti demografici, migrazioni forzate e spontanee, politiche nataliste e di assimilazione abbiano ridefinito gli equilibri sociali della Russia. Si concentrano sulla società civile russa e sulle sfide che dissidenti, intellettuali, artisti, giornalisti, accademici, minoranze e difensori dei diritti umani affrontano in un contesto sempre più repressivo e isolato. I saggi sono di Sergei Abashin, Aleksander Baunov, Simone Bellezza, Alain Blum, Bill Bowring, Marco Buttino, Anna Colin-Lebedev, Riccardo Mario Cucciolla, Marcello Flores, Vladimir Gel’man, Lev Gudkov, Andrea Gullotta, Irina Kuznetsova, Alberto Masoero, Niccolò Pianciola, Giovanni Savino e Sergej Zacharov, e la testimonianza di Irina Ščerbakova. I contributi stranieri sono stati tradotti da traduttori professionisti.

3. Memorial Italia ha tradotto per Huffington Post l’articolo di Elaterina Kotrikadze “La sfida del giornalismo russo in esilio” (https://www.huffingtonpost.it/guest/memorial-italia/2023/08/22/news/le_sfide_del_giornalismo_russo_in_esilio_di_e_kotrikadze-13178643/)

Il regime personalistico di Vladimir Putin: la traiettoria politica della Russia nel XXI secolo

Vladimir Gel'man¹

Dal 2000 la Russia è de facto governata da Vladimir Putin; dai tempi di Iosif Stalin, nessun altro ha detenuto il potere tanto a lungo.² In questo periodo la Russia ha conosciuto notevoli mutazioni politiche, economiche e sociali, oltre che nella sua politica estera. Ma se negli anni Novanta, “ruggenti” e burrascosi, si erano fatti notevoli progressi nella transizione da una forma di governo all'altra, nelle riforme economiche e nella trasformazione dello stato, con Putin la Russia ha invece preferito un modello conservatore di stabilizzazione post-rivoluzionaria. Nel primo decennio del nostro secolo questa nuova tendenza ha contribuito all'ascesa di un autoritarismo personalistico accompagnato da una notevole crescita economica. Nel secondo decennio del secolo, invece, tra varie difficoltà interne e internazionali, l'autoritarismo si è consolidato, ma a spese delle possibilità di sviluppo e di crescita economica. Nel decennio in corso, poi, l'obiettivo principale del Cremlino è diventato mantenere il dominio interno e internazionale di Putin a discapito dei molti e gravi problemi del paese.

Dopo la Seconda Rivoluzione russa: l'ondata di ritorno

In Russia, gli ultimi quindici anni del Novecento (1985-1999) vanno sotto il nome di “Seconda rivoluzione russa”: di fatto il crollo del comunismo e dell'Unione Sovietica e la massiccia liberalizzazione politica ed economica

¹ Professore all'Evropejskij Universitet (Università Europea) di S. Pietroburgo e all'Università di Helsinki (vladimir.gelman@helsinki.fi).

² Una prima versione di questo articolo è stata pubblicata come capitolo in Graeme Gill (a cura di), *The Routledge Handbook of Russian Politics and Society*, seconda edizione (Abingdon: Routledge, 2023).

hanno influenzato in maniera profonda e duratura praticamente ogni ambito del paese. La Seconda rivoluzione russa si chiude proprio l'ultimo giorno del 1999, quando Boris El'cin si dimette da presidente e trasferisce il potere al delfino che si è scelto: Vladimir Putin. La stabilizzazione post-rivoluzionaria si svolge sullo sfondo di un ripristino almeno parziale dell'ordine politico, economico e sociale vigente prima della rivoluzione suddetta, ma non basta a riportare in auge l'"Ancien Régime" in tutto e per tutto. La storia offre molti esempi di tendenze analoghe come conseguenza di una rivoluzione: da Napoleone III nella Francia ottocentesca a Franco nella Spagna del Novecento. Al contempo, dopo il crollo del sistema sovietico, la Russia non riesce a diventare una democrazia postcomunista; piene di contraddizioni, le riforme che vanno verso l'economia di mercato portano risultati imperfetti, e lo stato russo in formazione subisce un notevole regresso nelle proprie capacità e nella propria autonomia. Non c'è da stupirsi che la fase post-rivoluzionaria sia stata percepita dalle élite russe e dalla società in senso lato come un'epoca di "correzione degli errori": l'eventualità di nuovi rivolgimenti è un tabù, e ogni velleità di modifiche veloci e radicali si spegne presto. Sulle prime, all'inizio del nostro secolo, la transizione combacia con un'impressionante crescita economica e un notevole rafforzamento dello stato russo, e finisce per essere ritenuta il compromesso migliore per la Russia. In questa che chiameremo "stabilizzazione conservativa", però, diversi nodi irrisolti della Seconda rivoluzione contribuiscono ad aggravare notevolmente i problemi della Russia nel corso del tempo. Di fronte alle nuove sfide del secondo decennio del secolo, la Russia non solo chiude la porta a qualsivoglia opportunità di democratizzazione, ma immola il proprio sviluppo e la propria crescita economica a un isolamento sempre più stretto sul piano internazionale. L'ordine politico-economico risultante è stato definito autoritarismo personalistico (Frye, 2021), capitalismo clientelare (Aslund, 2019) e cattiva governance (Gel'man, 2022); si accompagna a tentativi di consolidarlo a lungo termine, se non all'infinito. Dal 2020 la volontà di lasciare Putin al potere a qualunque costo riorienta la Russia da una traiettoria conservatrice

a una reazione che potrebbe condurla a un declino irreversibile. Si può quindi affermare che, quanto alle dinamiche politiche interne e all'integrazione internazionale, il regime di Putin è un esempio di "ondata di ritorno" (Huntington, 1991) o di controrivoluzione.

In che misura la traiettoria della Russia sotto il regime personalistico di Putin è dovuta a fattori strutturali (come il profilo socioeconomico del paese o le caratteristiche culturali dei suoi abitanti), invece che a tendenze imposte da qualcuno? È mia profonda convinzione che sia stata influenzata in modo abnorme da diverse scelte strategiche operate dai leader russi e dalle élite. Certo, dopo la trasformazione radicale subita in vari ambiti è probabile che una qualche "ondata di ritorno" nell'era Putin fosse inevitabile, analoga all'ondata di contro-riforme cui si assistette a fine Ottocento dopo le Grandi Riforme di Alessandro II. Inoltre, con il rifiuto di annoverare tra gli obiettivi dello sviluppo nazionale la democrazia, la cooperazione internazionale e la crescita economica e la conseguente trasformazione del paese in "fortezza assediata", il quadro generale è risultato addirittura peggiore di molte previsioni pessimistiche. Simili processi sono da attribuire in gran parte agli effetti di scelte fatte da Putin e dal suo entourage per restare al potere e fare in modo che la Russia rimanesse ancora una superpotenza, status che difficoltà globali vecchie e nuove di questo XXI secolo rendono ormai superato.

Eppure, nonostante enormi passi indietro, nonostante le idee e gli interessi delle élite e dei cittadini russi, che vedono in una versione riveduta e corretta dell'Unione Sovietica un modello di riferimento per la Russia, non si può considerare il periodo di Putin come un vero e proprio "back in the USSR". La modernizzazione socioeconomica è proseguita senza fermarsi anche nel contesto dell'"ondata di ritorno". Ma la velocità della trasformazione è rallentata molto per fermarsi nel 2022, quando l'invasione dell'Ucraina ha messo la parola fine sull'intero periodo postcomunista.

Criticità del XXI secolo: verso un vicolo cieco?

Tra i vari eventi importanti che hanno orientato la traiettoria della Russia nell'era di Putin vanno ricordate soprattutto tre "criticità". La prima è l'estemporaneità dell'ascesa al potere di Putin (1999-2000), indotta dalla "guerra di successione di El'cin" e dal riorientamento successivo del paese verso una strategia di "modernizzazione autoritaria" (Gel'man, 2022). La seconda criticità è stata una serie di crisi interne e internazionali: dall'ondata di grandi proteste politiche nel 2011-2012 al rovesciamento del presidente ucraino Janukovyč nel 2014, che ha contribuito all'annessione della Crimea da parte della Russia e, in seguito, al conflitto con l'Occidente tuttora in corso. La terza criticità (l'ultima al momento) comprende la riforma costituzionale del 2020 che ha consentito a Putin di estendere il suo mandato presidenziale fino al 2036 e, a seguire, la guerra in Ucraina.

1999-2000: la resurrezione

Il governo personalistico di Putin ha inizio grazie a una serie di coincidenze nel momento in cui varie fazioni dell'élite russa si contendono la successione a Boris El'cin (Gel'man, 2015). Poiché un leader quarantasettenne dinamico ed energico segna una svolta rispetto al suo predecessore anziano, malato e ormai del tutto impopolare, quel funzionario statale sconosciuto che è Putin vede aumentare costantemente la sua popolarità fin dagli esordi. Nello stesso periodo, inoltre, anche la lunga recessione dovuta ai cambiamenti nell'economia russa, recessione iniziata prima del crollo del sistema sovietico e perdurata fino alla crisi e alla svalutazione del rublo del 1998, volge finalmente al termine. In più, uscita vincitrice dalla Seconda guerra cecena (una vittoria considerata da molti una vendetta significativa dopo le gravi perdite nella prima del 1994-1996), la Russia riprende il controllo di quei territori. Tutti questi fattori sono una sferzata per la popolarità di Putin, ma gli danno soprattutto carta bianca nella strategia per la presidenza.

La sua strategia mette al primo posto la crescita economica e il rafforzamento dello stato. Nei primissimi tempi Putin lancia una riforma federale per fissare una gerarchia formale e informale basata sulla subordinazione delle regioni e dei comuni rispetto al centro federale, e per instaurare una catena di comando rigorosamente verticale negli organi statali (la cosiddetta “verticale del potere”). Negli anni Novanta in molte entità sub-nazionali si era assistito a ben altro, vale a dire a una decentralizzazione caotica e a un uso arbitrario del potere (Reddaway, Orttung, 2004-2005). La ricentralizzazione dello stato russo spazza via ogni barriera allo sviluppo imprenditoriale. Al contempo il nuovo governo russo lancia un vasto programma di riforme economiche – riguardanti per esempio il fisco (Appel, 2011) e la privatizzazione dei terreni agricoli – atte a stimolare la crescita e lo sviluppo. Sebbene il programma non venga attuato fino in fondo (Gel'man, 2022), contribuisce alla ripresa della Russia dopo la transizione, grazie al rincaro del petrolio nei mercati globali nel primo decennio del nostro secolo. Il fatto che, tra il 1999 e il 2008, il tasso di crescita della Russia sia in media del 7% agevola significativamente il notevole consenso per il governo di Putin (Treisman, 2011).

Intanto il Cremlino adotta una serie di misure per diminuire l'autonomia politica di ogni entità e persona, costretta o a subordinarsi alla “verticale del potere” o ad accettare di essere marginalizzata, se non eliminata. Dal primo decennio del secolo il Cremlino arriva a controllare del tutto il parlamento russo: il Consiglio della Federazione non è più eletto dai cittadini e perde ogni rilevanza politica, mentre *Russia unita*, il principale partito pro-Putin, ha in pugno la Duma, dove gode a tutt'oggi di una maggioranza abbondante. I governatori a capo delle regioni perdono così diverse leve di potere e sono ormai sottomessi al Cremlino, soprattutto dopo il 2004, quando si introduce la “verticale del potere” e si elimina la loro elezione diretta. Non andrà dimenticato che anche le leggi elettorali e i regolamenti per il funzionamento dei partiti vengono modificati di modo che il Cremlino possa mantenere un controllo rigido e totale sulle elezioni in Russia: se nel 2001 i partiti ufficialmente riconosciuti erano 46, nel 2011 ne restano solo 7. Gli

imprenditori che negli anni Novanta erano stati imprescindibili nella politica e nelle scelte del paese vengono ora assorbiti in quanto si rivela un vero e proprio corporativismo di Stato (Yakovlev, 2006), con conseguente perdita di influenza e/o beni, quando non della libertà da parte di alcuni oligarchi, come nel caso di Michail Chodorkovskij. I principali mezzi di comunicazione, tra cui i canali televisivi nazionali, sono anch'essi assorbiti in società controllate dal Cremlino, che coopta inoltre varie ONG.

È così durante i primi due mandati presidenziali di Putin che viene introdotto e sviluppato il quadro politico e istituzionale dell'autoritarismo elettorale vigente ora in Russia.

Sul piano internazionale, nei primi anni del suo governo e dopo gli attentati dell'11 settembre Putin sostiene appieno gli Stati Uniti, e fa addirittura alcuni tentativi di cooperare con la NATO. Ma poiché la politica pro-occidentale non porta vantaggi immediati, le sempre più disilluse élite russe (Sokolov et al., 2018) guidano il paese nella direzione opposta, soprattutto dopo le “rivoluzioni colorate” a cavallo del secolo, spesso percepite come una cospirazione antirussa ordita dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea. Nel 2007, a una conferenza internazionale tenutasi a Monaco, Putin rinnega apertamente la cooperazione con i paesi occidentali e sottolinea che la Russia deve avere il controllo esclusivo sulla propria “sfera di influenza”. E con la fine del riavvicinamento, la strada per nuovi conflitti internazionali è di nuovo aperta.

Nel complesso, tuttavia, il primo decennio di questo secolo ha segnato la ripresa della Russia e il suo rapido sviluppo dopo un decennio di stagnazione; le istituzioni diventano inoltre sempre più autoritarie e viene adottata una prospettiva antioccidentale. Tendenze contraddittorie, queste, che saranno determinanti per gli avvenimenti del decennio successivo.

2011-2014: un cammino rischioso

Nel 2008 Putin lascia la presidenza dopo due mandati consecutivi, passa il testimone al delfino prescelto, Dmitryj Medvedev, e tiene per sé il posto di

primo ministro. Si tratta però di una breve pausa. A settembre del 2011, al debutto della campagna elettorale per il rinnovo della Duma, Putin e Medvedev annunciano che avrebbero invertito i ruoli: Putin intende tornare presidente, Medvedev lo sostituirà come primo ministro.

Molti la ritengono una sorta di imbroglio. Comunque, sullo sfondo di campagne elettorali sbilanciate e accuse di brogli su vasta scala, dopo elezioni in cui *Russia unita* non ottiene la maggioranza scoppiano proteste massicce. Nonostante il Cremlino riesca a contrastare le iniziative dell'opposizione e a controllare appieno le elezioni presidenziali del marzo 2012, l'ondata di proteste contro Putin mette in seria crisi l'autoritarismo russo. Da una parte, il Cremlino è costretto a qualche concessione liberale di facciata (reintroducendo, per esempio, l'elezione diretta dei governatori regionali, pur con rigide restrizioni alle possibilità di candidarsi). Dall'altra parte, il giro di vite nella politica interna è lampante: vengono adottate leggi come quella per dichiarare "agenti stranieri" molte ONG (Flikke, 2016), i mezzi di comunicazione indipendenti sono sempre più ostacolati e vengono aperti procedimenti penali contro alcuni attivisti dell'opposizione. Nello stesso periodo la crescita dell'economia russa rallenta e la "modernizzazione" è rimpiazzata da una serie di progetti di sviluppo nazionale con molte pretese e scarsa efficacia, incapaci di stimolare lo sviluppo del paese.

Nel 2013 la Russia inizia a esercitare forti pressioni sull'Ucraina, intenzionata a firmare un accordo di associazione con l'Unione Europea. Il Cremlino la ritiene una grave minaccia agli interessi della Russia in politica estera e una violazione della propria "sfera di influenza" esclusiva. Il presidente ucraino Viktor Janukovyč reagisce ritirandosi dalle negoziazioni con l'Unione Europea. Il voltafaccia scatena enormi proteste popolari in Ucraina. Dopo tre mesi di duri scontri, in cui nemmeno l'uso della violenza scoraggia i manifestanti, a febbraio del 2014 Janukovyč scappa dall'Ucraina per trasferirsi tempo dopo in Russia. Il rovesciamento del presidente dopo grandi manifestazioni di piazza fa infuriare il Cremlino, che lo ritiene una minaccia alla propria leadership. La reazione è durissima: alcuni giorni dopo

la “rivoluzione della dignità”, truppe che agiscono per conto della Russia si impossessano della Crimea (dove, in virtù di un accordo firmato da Janukovyč, si trovano alcune basi navali della flotta russa del Mar Nero), e proclamano la secessione dall’Ucraina. Poco dopo in Crimea si tiene un referendum che approva con entusiasmo l’unificazione con la Russia, che a marzo del 2014 si annette la Repubblica di Crimea e la città di Sebastopoli. Al contempo truppe che agiscono per conto della Russia attaccano le regioni orientali dell’Ucraina, e a maggio del 2014 vengono create due repubbliche autoproclamate e sostenute dalla Russia: quella di Doneck e quella di Lugansk. Il governo ucraino oppone resistenza ai separatisti, e gli scontri violenti si trasformano presto in una guerra vera e propria, che si interrompe solo dopo la firma a Minsk di una serie di accordi per il cessate il fuoco ottenuti con la mediazione di Francia e Germania. E benché ufficialmente il Cremlino negasse qualsiasi coinvolgimento della Russia, soldati e ufficiali russi avevano combattuto dalla parte dei separatisti.

La responsabilità del grosso salto verso una politica estera aggressiva ed espansionistica è tutta di Putin. Sua è la decisione di anettere la Crimea, e c’è ancora lui dietro le operazioni militari russe nell’Ucraina orientale. Questa mossa ha sconvolto la traiettoria successiva della Russia. In buona sostanza, Putin ha sacrificato le prospettive di crescita e sviluppo del paese alle ambizioni geopolitiche del Cremlino. Di fatto nel 2014 la Russia è stata sospesa dal G8, tornato perciò a essere G7, e l’Unione Europea e gli Stati Uniti hanno imposto le prime sanzioni individuali contro i vertici del governo russo, presto seguite da ulteriori sanzioni. In risposta, la Russia ha limitato le importazioni alimentari dall’Unione Europea e dagli Stati Uniti, aggravando ulteriormente i propri problemi interni. Da allora lo scontro tra la Russia e l’Occidente non fa che peggiorare, senza speranze di miglioramento nel regno di Putin.

Dopo il 2014 il Cremlino dà un ulteriore giro di vite in politica interna con repressioni sempre più dure e sistematiche contro qualsiasi forma di dissenso. L’episodio più eclatante è l’assassinio di Boris Nemcov, uno dei capi dell’opposizione, ucciso a febbraio del 2015 nelle vicinanze del

Cremlino. Dopo l'annessione della Crimea, tuttavia, il consenso di Putin all'interno del paese schizza a percentuali altissime e tale rimane. Non sorprenderà, quindi, che il Cremlino abbia avuto carta bianca da molti russi e che (nonostante brogli su vasta scala) abbia vinto facilmente le elezioni per la Duma nel 2016 e le presidenziali nel 2018. Gli sforzi della propaganda per lodare la grandezza della Russia in mezzo a un conflitto internazionale si sono, dunque, dimostrati efficaci.

Le scelte del Cremlino sono irreversibili: la Russia deraglia dai binari dello sviluppo e dell'integrazione internazionale, e sceglie la via della stagnazione e dell'isolazionismo.

Da quel momento ogni speranza di democratizzare il paese viene sepolta, e l'autoritarismo elettivo non fa che consolidarsi. La Russia imbocca il rischioso cammino della decadenza politica (Fukuyama, 2014) che non abbandonerà nemmeno nel decennio seguente.

Dal 2020 in poi: l'autunno del patriarca

A prima vista, l'inizio del secondo decennio di questo secolo sembra segnare il culmine del regime putiniano. In vista del 2024 e della fine del quarto mandato presidenziale di Putin (l'ultimo, in teoria, secondo i limiti imposti dalla Costituzione russa del 1993), la politica interna non pare incontrare ostacoli immediati al dominio completo del Cremlino. Tuttavia, non essendo minimamente intenzionato a cedere *sua sponte* il potere, Putin ha bisogno di una soluzione per continuare a governare. A marzo del 2020 il parlamento approva entusiasticamente una riforma costituzionale che permette di "azzerare" i mandati precedenti del presidente in carica (cioè Putin), e propone un referendum confermativo su scala nazionale. In pratica il ritocco alla costituzione dà a Putin un'ottima possibilità di rimanere in carica fino al 2036. Prima del referendum le massime cariche del paese non fanno mistero del suo obiettivo principale: Putin deve rimanere al potere più a lungo possibile e a ogni costo, istituzionalizzando così il suo regime personalistico (Burkhardt, 2021). I meccanismi statali per influenzare il voto

sono entrati in gioco per l'ennesima volta, quindi non è una sorpresa che a luglio del 2020 le riforme costituzionali siano state ufficialmente e plebiscitariamente approvate, non senza accuse di brogli su vasta scala.

È un periodo, questo, in cui gli ostacoli politici maggiori vengono dall'interno. Guidata da Aleksej Naval'nyj, l'opposizione ottiene rilevanza nazionale grazie a varie inchieste e allo smascheramento della corruzione imperante fra le autorità (Dollbaum et al., 2021). Il Cremlino reagisce duramente contro Naval'nyj, che ad agosto del 2020, mentre torna a Mosca da alcuni eventi elettorali in Siberia, viene avvelenato con l'agente nervino detto Novičok. Naval'nyj sopravvive a stento e viene trasferito a Berlino per ulteriori cure solo grazie all'intervento personale della cancelliera tedesca Angela Merkel. Dopo la guarigione Naval'nyj e una squadra di giornalisti investigativi rivelano che l'avvelenamento era stato ordito e messo in atto da una squadra speciale dell'FSB. All'inizio del 2021 Naval'nyj torna in Russia, ma è subito arrestato e incarcerato. Poco dopo, visto il notevole inasprimento della legislazione russa, la rete di oppositori che faceva capo a lui si deve sciogliere in seguito ad accuse di "estremismo", e alcuni attivisti e sostenitori sono vittime di repressione e/o devono emigrare. Il "giro di vite" prosegue, inarrestabile.

Malgrado il Cremlino ricorra sempre più alla repressione e a un potere sempre maggior degli organi di sicurezza per spaventare la gente e mantenere il dominio di Putin, questi strumenti e incentivi sono tutt'altro che efficaci per lo sviluppo e la crescita economica del paese, e piuttosto contribuiscono al suo degrado ulteriore. All'inizio del 2022 l'età sempre più avanzata di Putin e di chi gli sta intorno sono considerati la minaccia principale al suo dominio a lungo termine, in un contesto di isolamento sempre maggiore e di scontro con l'Occidente. Il confronto con altri autoritarismi personalistici fa pensare che, nel corso del tempo, una tale prolungata continuità non possa che aggravare ulteriormente i problemi della Russia. Di fatto ciò significa che il governo di Putin potrebbe trasformarsi nella personificazione di *L'autunno del patriarca*, romanzo del 1975 di Gabriel García Márquez. Il protagonista del romanzo, un dittatore

latinoamericano, rimane al potere per un secolo, devasta completamente il paese, genera conflitti militari, vende le risorse nazionali all'estero e poi muore.

Rimane da vedere fino a che punto il quadro corrisponderà agli eventi in Russia.

Verso un regime postputiniano? Uno sguardo critico verso il futuro

In un quarto di secolo di regime personalistico putiniano la Russia ha seguito la traiettoria tipica, in certa misura, di molte autocrazie del pianeta. Giunto al potere dopo un decennio di recessione economica tormentatissimo dal punto di vista legale e politico, nei primi tempi Putin è stato in grado di riportare l'ordine e rimettere in moto l'economia. Di conseguenza molti hanno apprezzato i primi due mandati presidenziali di inizio secolo e si è ritenuto che le tendenze autoritarie in Russia fossero un'"ondata di ritorno" inevitabile (ma temporanea) dopo il periodo turbolento di democratizzazione imperfetta degli anni Novanta. Con il tempo, però, l'autoritarismo strisciante è diventato un ostacolo notevole allo sviluppo socioeconomico della Russia. Nel secondo decennio del secolo a prevalere sono stati gli interessi dei gruppi dominanti, intenzionati a conservare il potere a scapito del futuro della Russia e a congelare lo *statu quo* politico ed economico. Dal 2020 in poi, l'obiettivo principale delle élite russe è diventato garantire la continuità di Putin al potere, a prescindere dai risultati e dalle performance del paese.

Ciò che è cambiato in Russia con Putin non riguarda la politica interna, ma quella estera (Frye, 2021). Nell'era di Putin la Russia ha mostrato ambizioni internazionali sempre maggiori, spinte dal desiderio di rivalsa dopo le perdite subite nella Guerra fredda. Ma il risentimento conseguente al crollo dell'Unione Sovietica ("la maggiore catastrofe geopolitica del Novecento", per dirla con Putin) e le aspirazioni delle élite russe a un ruolo consistente sul piano internazionale (Sokolov et al. 2018) hanno lasciato freddo

l'Occidente. Se per molti versi non si può equiparare la Russia attuale all'Unione Sovietica, il tentativo di ridiventare una superpotenza e di imporsi in diverse parti del globo ha comunque spinto la Russia a scontrarsi duramente con gli Stati Uniti, l'Unione Europea e alcuni vicini postsovietici, soprattutto dopo l'annessione della Crimea. Queste tendenze hanno spianato la strada all'aggressione militare della Russia in Ucraina, lanciata a febbraio del 2022 e proseguita come una guerra ad ampio raggio. Gli effetti collaterali di questa scelta sono stati un isolamento via via maggiore per la Russia, pesanti sanzioni internazionali, una profonda recessione economica e una condizione sempre più vicina a quella della "fortezza assediata" da un mondo esterno ostile. Com'è ovvio, l'invasione militare lanciata da Putin è del tutto controproducente per il futuro della Russia, aumenta le minacce alla sicurezza internazionale, rappresenta un'inversione di tendenza per l'economia e la tecnologia, causa enormi perdite umane e fa avvicinare lo spettro della Terza guerra mondiale.

È difficile predire il momento esatto in cui il governo di Putin finirà, e in che modo ciò potrà accadere; le conseguenze per la Russia e per il mondo intero sono quindi ancora sconosciute. Dalla prospettiva attuale, però, si può considerare il suo regime personalistico come un periodo di opportunità mancate e speranze infrante per la Russia. Un leader che voleva troppo per sé e il suo entourage in termini di potere, status, autorità e ricchezza ha restituito troppo poco al paese quanto a prosperità, uguaglianza e libertà. Il potere personalistico di Putin, che all'inizio sembrava promettente e capace di portare grandi benefici alla Russia, è diventato una via maestra verso il fallimento, lastricata di promesse non mantenute.

In qualsiasi momento avrà inizio, il regime post-putiniano dovrà inevitabilmente affrontare i gravissimi problemi interni e le crisi internazionali lasciati dal suo predecessore. Più a lungo Putin rimane al potere, più tossico potrebbe diventare il suo lascito.

Bibliografia

Appel H. (2011), *Tax Politics in Eastern Europe: Globalization, Regional Integration, and the Democratic Compromise* (Ann Arbor, MI: University of Michigan Press).

Aslund A. (2019), *Russia's Crony Capitalism: The Path from Market Economy to Kleptocracy* (New Haven, CT: Yale University Press).

Burkhardt F. (2021), Institutionalizing Personalism: The Russian Presidency after Constitutional Changes, *Russian Politics* 6 (1): 50–70.

Dollbaum J.M., Lallouet M., Noble B. (2021), *Navalny: Putin's Nemesis, Russia's Future?* (London: Hurst & Company).

Flikke G. (2016), Resurgent Authoritarianism: the Case of Russia's New NGO legislation, *Post-Soviet Affairs*, 32 (2): 103–131.

Frye T. (2021), *Weak Strongman: The Limits of Power in Putin's Russia* (Princeton, NJ: Princeton University Press).

Fukuyama F. (2014), *Political Order and Political Decay: From the Industrial Revolution to the Globalization of Democracy* (New York: Farrar, Straus, and Giroux).

Gel'man V. (2015), *Authoritarian Russia: Analyzing Post-Soviet Regime Changes* (Pittsburgh, PA: University of Pittsburgh Press).

Gel'man V. (2022), *The Politics of Bad Governance in Contemporary Russia* (Ann Arbor, MI: University of Michigan Press).

Huntington S. (1991), *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century* (Norman, OK: University of Oklahoma Press). In italiano: *La terza ondata: i processi di democratizzazione alla fine del 20° secolo*, traduzione di Giovanni Dognini, Il Mulino, Bologna 2002.

Reddaway P., Orttung R. (a cura di) (2004-2005), *The Dynamics of Russian Politics: Putin's Reform of Federal-Regional Relations*, 2 vols. (Lanham, MD: Rowman and Littlefield).

Sokolov B., Inglehart R., Ponarin E., Vartanova I., Zimmerman V. (2018), Disillusionment and Anti-Americanism in Russia: From Pro-American to Anti-American Attitudes, *International Studies Quarterly*, 62 (1): 534–547.

Treisman D. (2011), Presidential Popularity in a Hybrid Regime: Russia under Yeltsin and Putin, *American Journal of Political Science*, 55 (3): 590–609.

Yakovlev A. (2006), The Evolution of Business-State Interactions in Russia: From State Capture to Business Capture? *Europe-Asia Studies*, 58 (7): 1033–1056.

La battaglia di Memorial non è terminata

Irina Ščerbakova

Prima di condividere le mie riflessioni è doverosa una premessa: il mio sguardo sulla situazione attuale e sulle ragioni che ci hanno portato al tipo di regime che Putin e i suoi collaboratori hanno costruito in Russia, e alla guerra di aggressione contro gli ucraini, non è da politologa. Sono una storica e una germanista, non sono un'esperta in materia di relazioni internazionali, ma cercherò di spiegare perché l'associazione Memorial ha potuto accorgersi di alcuni fenomeni prima di altri, e perché questa consapevolezza ci ha creato, fin dall'inizio del nostro lavoro – e parliamo della fine degli anni Ottanta – molti problemi.

Memorial è stato fondato nel 1989 sull'onda di un interesse diffuso per la storia, motivato in buona parte dalla storia personale dei cittadini sovietici: molti avevano avuto in famiglia vittime delle repressioni, persone care il cui destino era rimasto avvolto nel mistero e di cui non si faceva cenno nello spazio pubblico. Non c'erano monumenti né targhe che parlavano del Grande terrore del 1937-38, e i campi erano stati descritti apertamente soltanto dal romanzo di Aleksandr Solženicyn, *Una giornata di Ivan Denisovič*, pubblicato nel breve periodo del "disgelo" sotto Chruščëv. Quella storia rimase l'unica menzione del Gulag nel dibattito pubblico sovietico fino alla fine degli anni Ottanta. Per questo silenzio, il primo obiettivo che ci ha mosso, e che ha portato alla fondazione di Memorial non soltanto storici ma persone dalle professioni più svariate, era di carattere divulgativo: molto semplicemente, diffondere la verità. Ma Memorial si è impegnata da subito anche nella ricerca di nuove verità che non erano ancora emerse dagli archivi e dalle tante memorie inascoltate delle vittime del terrore di stato. L'apertura degli archivi ex-sovietici negli anni Novanta ci ha dato la possibilità di quantificare il numero delle vittime e i luoghi di

sepoltura. Volevamo raccontare cos'era successo a quelle persone, quali erano i meccanismi del terrore e come onorare la memoria dei morti.

La ragione profonda che ha portato molte persone a interessarsi della storia del Paese non era però solo la necessità di ottenere informazioni, ma la consapevolezza che senza fare i conti con il passato non era possibile andare avanti, che la svolta politica democratizzatrice e le riforme non si sarebbero consolidate se non si fossero fatti i conti con ciò che era avvenuto nel corso del Novecento. Il sistema sovietico aveva radici profonde nello stalinismo, sebbene al tempo di Brežnev, e ancor più negli anni Ottanta, fosse una struttura già indebolita e sul punto di crollare. Tuttavia, se guardiamo a quel periodo con onestà, bisogna ammettere che in Russia l'attenzione nei confronti della conoscenza della storia sovietica è durata per un tempo davvero limitato: già nel 1993 era chiaro che l'interesse della società per il proprio passato stava scemando.

Prova tangibile ne fu il fallito processo contro il Partito Comunista, portato avanti nel 1992. Per la prima volta, grazie a questo processo, i collaboratori e le collaboratrici di Memorial hanno avuto accesso a documenti d'archivio di varia natura, anche dagli archivi della polizia politica. Erano carte sia dei singoli casi, ma che facevano anche luce sui meccanismi e le procedure attraverso le quali si perpetrava il terrore di stato. È stato possibile dimostrare, fascicoli alla mano, che alla base di questo fenomeno c'era appunto lo stato dominato dal Partito comunista, responsabile di misure che contemplavano l'uccisione di centinaia di migliaia di persone. Nonostante questo sia stato chiaramente provato, il processo è stato un vero e proprio fallimento, e non ha portato a un nulla di fatto – né dal punto di vista strettamente giudiziario, né dal punto di vista di un giudizio condiviso sugli aspetti più bui del settantennio sovietico nella pubblica opinione del paese.

Subito dopo, nel 1993, è iniziata una crisi politica profonda culminata negli eventi dell'ottobre – di cui ricorre proprio ora il trentesimo anniversario – quando la Casa Bianca di Mosca sede del parlamento russo fu preso a cannonate per ordine del potere esecutivo. El'cin dimostrò di non essere in grado di trovare un accordo con il parlamento, e il conflitto fu

risolto con la violenza: un esito che gettò un'ombra sugli anni successivi della presidenza El'cin. Poi, nel 1994, venne la disastrosa decisione di invadere la Cecenia. Dato il contesto e l'incalzare di eventi traumatici, diventava sempre più difficile portare avanti ricerche storiche sullo storia sovietica: non erano più i tempi per riflettere sul passato. Le autorità, a ogni livello, non vietavano nulla, ma nemmeno incoraggiavano progetti, analisi, una riflessione sul passato e sulle responsabilità diffuse nella società russa. Durante la guerra in Cecenia tra 1994 e 1996, la situazione si è poi aggravata perché gli attivisti di Memorial sono stati tra i primi – e tra i pochi – a documentare i crimini di guerra dei soldati russi. Di conseguenza Memorial è stata vista dallo stato come un'organizzazione molto scomoda. Finché si trattava di ricerche storiche si poteva ancora tollerare, ma occuparsi di diritti umani era sospetto, quando non decisamente fastidioso.

In breve, si può dire che il sentimento dominante degli anni Novanta in Russia, in particolare verso la fine del decennio, fosse di grande nostalgia nel contesto di continue riforme e difficoltà economiche, come il default sul debito interno del 1998. Una nostalgia a 360 gradi, tanto per la Russia pre-rivoluzionaria, quanto per quella sovietica. Sembrava più una fuga da un presente minaccioso che un reale amore per le figure e le istituzioni di un passato sempre più mitizzato.

D'altro canto, le risorse intellettuali ed economiche che avrebbero potuto e dovuto sostenerci, sono mancate. Ricordo ancora quando andai dal primo ministro Egor Gajdar per chiedere fondi per i nostri progetti educativi e vidi sulle facce degli economisti che lo circondavano, ma anche su quelle degli intellettuali del tempo, espressioni di noia mortale. Era come se parlassi loro delle piramidi d'Egitto: qualcosa di inutile, lontano nel tempo e da dimenticare. L'opinione dominante era ormai che questi fossero argomenti superati, per quanto le vittime fossero ancora lì ad aspettare giustizia.

Mi sono voluta soffermare sugli anni Novanta perché sono stati un periodo fondamentale. Come Memorial ci siamo occupati delle conseguenze del cosiddetto “terrore” sulle coscienze dei russi, conseguenze ben visibili anche dopo tutti questi decenni. Ci siamo resi conto dei grandi pericoli che

le accompagnavano e di tutti i fenomeni sociali che erano rimasti in eredità del passato sovietico, primo fra tutti la paura, una paura che si declinava in vari modi: quella di subire violenze, la paura dello Stato, che aveva come conseguenza l'atomizzazione della società. C'erano poi la mancanza di fiducia nei confronti di qualsiasi mobilitazione politica, l'amarezza per le occasioni perse della perestrojka, l'apatia nei confronti degli eventi che si susseguivano. Ma soprattutto abbiamo visto con chiarezza le probabili conseguenze delle mancate riforme. Non fu portata avanti la riforma del sistema giudiziario mentre le istituzioni democratiche, alla luce dei tanti brogli elettorali, sono state delegittimate agli occhi di molti. Un altro elemento molto importante, risultato evidente con l'ascesa di Putin al potere, è che in Russia dopo il crollo dello stato sovietico non c'è stata una vera e propria riforma del sistema degli apparati di sicurezza. Le stesse persone che li gestivano in epoca sovietica hanno continuato a comandare anche dopo il 1991. La carriera di Vladimir Putin è solo l'esempio a tutti noto, ma non è l'unico.

Dopo il 2000 e l'ascesa di Putin alla presidenza abbiamo assistito all'elaborazione di una "politica della Storia" sempre più chiara. Il passato sovietico veniva riabilitato, mentre si attribuivano significati a molti eventi del settantennio comunista diversi rispetto alle conclusioni cui gli storici erano giunti dopo l'apertura degli archivi. Abbiamo osservato l'evoluzione di una politica della memoria pubblica che diventava sempre più militarista, nazionalista, pseudopatriottica, fino a diventare una memoria sacralizzata e imbalsamata della Seconda guerra mondiale. Negli ultimi anni sono poi spuntati come funghi monumenti a Stalin in giro per la Russia. Questi monumenti non si basano su analisi o giudizi sul dittatore sovietico come figura politica, ma lo utilizzano come simbolo di potenza e di gloria militare riletta in chiave nazionalista. Abbiamo provato a denunciare tutti questi aspetti, anche se non in molti ci ascoltavano, e a mettere in guardia le persone dalla china verso la quale questo discorso pubblico stava spingendo la società russa. In questo senso il nostro lavoro sul passato ci ha fatto vedere prima di altri la dolorosa deriva del presente nel nostro paese.

Abbiamo assistito alla rinascita della paura, delle delazioni, dell'atomizzazione della società, di una violenza diffusa e tollerata, delle politiche statali repressive. La storia forse non si ripete, ma le reazioni delle persone, quelle sì che si ripetono, e noi ne siamo stati testimoni.

Anche se una parte della società ci sosteneva e cercavamo di resistere, dobbiamo ammettere di essere stati sconfitti. E anche se abbiamo ricevuto il premio Nobel per la pace, la maggior parte di noi si trova ormai all'estero, e ci continuiamo a chiedere come proseguire per informare la società russa, tragicamente sempre più chiusa. Forse vi ricordate il personaggio di Serenus Zeitblom del Doktor Faustus di Thomas Mann. Tra le rovine e la devastazione della società tedesca uscita dalla Seconda guerra mondiale, Zeitblom non riusciva più a studiare e non credeva più nell'istruzione. Anche noi ci chiediamo cosa possano fare la divulgazione e l'istruzione, se possano davvero contrastare efficacemente la propaganda di stato. Ma, a differenza di Zeitblom, per noi l'istruzione non ha perso importanza, e continuiamo a credere che sia utile, in questo momento, proseguire il nostro lavoro e trovare nuove opportunità per sperare in un futuro migliore del presente.

Ecco, in poche parole, il nostro percorso e la lotta che abbiamo portato avanti fino alla liquidazione di Memorial, chiuso con il pretesto della legge sugli agenti stranieri. Nonostante questo sia stato il grimaldello legale che ha posto fine all'attività della nostra associazione, il procuratore durante il processo ci ha detto a chiare lettere quale sia stata la motivazione vera, politica, di questo provvedimento: "Memorial deve chiudere perché avete cercato di dare un'immagine del nostro stato sovietico come stato terrorista, e questo non è quello che noi vogliamo."